

Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

IN QUESTO NUMERO:

Per amore, non per diritto

Amarsi oltre l'amore

Ho bisogno degli altri. E allora?

Le famiglie ricostituite

Accompagnare alla nascita

Intimità di coppia



COSTRUIRE IN DUE

Periodico di cultura familiare
Anno XXXIX - numero 1 - 1° semestre
Gennaio/Giugno 2009

Aut. Trib. Torino n. 2057 del 31-1-1970
Sped. in Abb. Post.

Direttore responsabile:
Alberto Riccadonna

Redazione:

Alberto Castellaro, Elena Clerico,
Laura Ferrero, Anna Maria Foglizzo,
Teresa Geninatti Chiolero,
Giordano Muraro, Mariella Piccione.

Fotografie:

Archivio Atmosfera
Archivio Punto Famiglia

Progetto grafico e impaginazione:

ATMOSFERA Comunicazione & Immagine
Torino

Stampa:

GEDA - Nichelino (To)

Questo numero di "Costruire in due"
esce con una tiratura di 5.000 copie.

puntofamiglia

Via G. Casalis, 72 - 10138 - Torino
Tel. e fax 011.44.75.906
e-mail: puntofamiglia@libero.it
www.puntofamiglia.it

Quota annuale 2009 € 15,00

CCP 37446101

Per consulenze di tipo sanitario,
psicologico, legale, morale e sociale,
è a vostra disposizione il
CONSULTORIO

dalle ore 15 alle ore 19

Per prenotazioni: 011.447.81.25

Editoriale

Diritto di vivere. Di vivere come voglio. Questo è (quasi) pacifico.

E quindi anche diritto di morire. Di morire come voglio. Questo invece ha sollevato un gran polverone. E siamo solo agli inizi. Guarda dove va a parare l'ansia collettiva di giustizia... Ma sarà proprio questo il vero movente di tante diatribe? O non piuttosto la paura antica dell'abbandono, l'ansia della solitudine estrema, l'angoscia del sentirsi rifiutati?

Costruire in Due propone un'ottica alternativa. Se c'è l'amore a regolare i rapporti tra le persone, allora non ha senso parlare di diritti. Lo afferma padre Muraro ("Per amore, non per diritto", pag.4) e lo ribadiscono in modo convincente due belle testimonianze ("Amarsi oltre l'amore", pag.8, e "Ho bisogno degli altri. E allora?", pag.10) di chi vive l'esperienza dolorosa ma profondamente umana della malattia invalidante.

Offriamo poi ai lettori qualche spunto di riflessione legato ad attività che si svolgono al Punto Famiglia.

"Le famiglie ricostituite" (Giuliana Bitelli, pag.12), nuove realtà in espansione, sono oggetto di studio e anche di curiosità: come funzionano? Come vivono in esse i loro membri, soprattutto i più fragili? Un gruppo di genitori separati si è interrogato sui figli adolescenti che fanno parte di questi nuclei frammentati.

Aspettare un figlio non è un atto esclusivamente, e neanche soprattutto, femminile. Se è la coppia a condividere l'attesa ("Accompagnare alla nascita", pag.16), dal punto di vista fisico, psicologico, relazionale e spirituale, si pongono le basi per valorizzare la paternità insieme alla maternità e per ri-progettare la nuova famiglia che nascerà con il neonato.

Un gruppo di giovani coppie che seguono il percorso di "Dinamica di coppia" ha toccato il delicato argomento dell'intimità sessuale (pag.17). In realtà da ogni incontro (attualmente i gruppi sono sette) scaturiscono riflessioni che aiutano le coppie a crescere nell'amore.

Non perdetevi i suggerimenti del nostro Tato sul pane, conditi da nostalgici quanto gustosi ricordi della sua infanzia.

Infine vi segnaliamo, tra le recensioni librerie, "Il tempo breve" di Annabella Balbiano, penna nota ai nostri lettori per la profondità del pensiero unita a un solido buon senso. Questo romanzo insolito ha gli ingredienti per piacere ai giovani e ai meno giovani.

Buona lettura!

Mariella Piccione

MORALE FAMILIARE

4 PER AMORE, NON PER DIRITTO

p. Giordano Muraro o.p

L'angoscia di una conclusione di vita tribolata e prolungata nel tempo, presente da sempre negli incubi inconfessati di molti, è dilagata improvvisamente come tormento collettivo non eludibile. Soprattutto tra i più giovani prevale l'idea che la vita valga la pena di essere vissuta solo se risponde ai parametri dell'efficiensmo. Tra i meno giovani alligna la paura di 'essere di peso', paura solo apparentemente altruista. Una lettera provocatoria giunta in redazione sollecita riflessioni non banali.

FAMIGLIA E HANDICAP

8 AMARSI OLTRE L'AMORE

Testimonianza anonima

Cosa succede in una coppia quando nel compagno scelto per la vita si offuscano non solo la prestanta fisica, ma anche le capacità comunicative e la lucidità di un'intelligenza non comune? Una moglie avolge nel pudore dell'anonimato e nella semplicità dell'espressione questa lezione di vita forte e struggente che accogliamo con rispetto e gratitudine.

10 HO BISOGNO DEGLI ALTRI. E ALLORA?

Intervista a cura di Elena Clerico

E se fossimo noi ad avere bisogno dell'aiuto degli altri per i gesti più comuni e quotidiani? La testimonianza di una ragazza speciale ci aiuta a calarci in questa realtà.

FUORI E DENTRO IL PUNTO FAMILIA

12 LE FAMIGLIE RICOSTITUTE

Giuliana Bitelli

Sappiamo poco di queste nuove realtà familiari. L'autrice, psicologa, vi si sofferma in riferimento all'adolescente, alla sua crescita e al suo multiforme ambiente di vita.

VITA AL PUNTO FAMILIA

16 ACCOMPAGNARE ALLA NASCITA

Equipe di accompagnamento alla nascita

17 INTIMITÀ DI COPPIA

Silvia Zinetti

Un gruppo di giovani sposi che segue il percorso di Dinamica di coppia si è confrontato su questo tema delicato, che è possibile affrontare solo quando si è maturata nel tempo una grande confidenza e fiducia reciproca. Una dei partecipanti ha tracciato queste brevi note per i nostri lettori.

CUCINA

18 I segreti di Tato - IL PANE

Tommaso Taccardi

19 BIBLIOTECA

Summary

Per amore, non per diritto

L'angoscia di una conclusione di vita tribolata e prolungata nel tempo, presente da sempre negli incubi inconfessati di molti, è dilagata improvvisamente come tormento collettivo non eludibile. Soprattutto tra i più giovani prevale l'idea che la vita valga la pena di essere vissuta solo se risponde ai parametri dell'efficientismo. Tra i meno giovani alligna la paura di 'essere di peso', paura solo apparentemente altruista. Una lettera provocatoria giunta in redazione sollecita riflessioni non banali.

p. Giordano Muraro o.p.

Caro padre Giordano, frastornata da passate e recenti polemiche (Eluana Englaro, testamento biologico ecc.), vorrei confidarti i miei sentimenti di donna anziana, purtroppo malata. Vorrei interrogarti sui "diritti" delle persone malate, lasciando perdere i casi estremi per meditare su quelli più comuni e diffusi in tante famiglie.

Da alcuni anni io non sono più in grado di badare a me stessa: devo essere accudita in tutto quello che faccio, imboccata, lavata, spostata di peso dal letto alla carrozzella. Vuoi sapere il sentimento che provo istintivamente? Mortificazione per il fastidio che reco ai miei figli. Poi mi impongo di riflettere: possibile che la mia situazione sia solo un incidente di percorso, un peso, una disgrazia che gli altri sono costretti a sopportare? Non è forse normale essere giovani, poi vecchi, poi malati? La vita non consiste nell'accompagnarsi a vicenda in tutte queste fasi?

Sono cose di cui ero molto convinta quando ero giovane madre e speravo che i miei figli trovasero il gusto della vita nel farsi carico gli uni degli altri. Oggi sono vecchia e potrò sembrare egoista, ma mi impongo di domandare: i malati non hanno "diritto" di disturbare, essere di peso?

In cosa consiste la vita se devi togliere il disturbo quando dai fastidio? Mi spingo ancora più in là e domando: non sarà mica che il mondo è spesso triste, che tanti giovani sono tristi, annoiati, perché mettono da parte le persone faticose invece di farsene carico? Stanno clamorosamente perdendosi il gusto della vita.

Che idea mi sono fatta dei miei figli se penso che li rattristi il pensiero di occuparsi di me? Affaticati lo sono



certamente, ma tristi... no, vorrei escluderlo! Mi piace pensare che siano profondamente lieti. Solo così smetto di sentirmi mortificata e sono orgogliosa di loro.

Luigina

La sua lettera apre un discorso enorme che investe tutti i rapporti umani, e soprattutto il rapporto con quella parte dell'umanità che è sempre umanità anche quando è sofferente. Siamo tutti un unico corpo, dice san Paolo, e dobbiamo prenderci cura gli uni gli altri qualunque sia la condizione di ognuno. Oltre al principio di giustizia e di amore esiste anche il principio di solidarietà, che fa sentire in ognuno le difficoltà dell'altro e muove ad in-

tervenire per sostenerlo nel suo cammino, qualunque sia l'esperienza che sta attraversando. Però nel presente articolo mi fermerò ad esaminare un problema particolare che si presenta sempre più frequentemente, ed è

l'azione di aiuto dei figli verso i genitori. Esiste nei genitori un diritto di esigere dai figli le cure necessarie quando si trovano in difficoltà, e nei figli il dovere di prestarle?

La risposta è un "no". So che questo "no" può lasciare l'amaro in bocca, e può far scattare la giusta reazione dei genitori: "Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te, ci abbandoni e non ti prendi cura di noi?" Lo stupore è legittimo. Per questo mi sembra doveroso dire subito che il "no" non è il rifiuto di chi si scrolla di dosso le proprie responsabilità; ma è un "no" ispirato dall'amore. Il genitore non ha diritto di essere curato, ma ha bisogno di essere amato. C'è una differenza enorme tra la risposta ispirata dal dovere e la risposta ispirata dall'amore. Per capirlo devo chiedere a lei e agli eventuali lettori un po' di pazienza. Bisogna incominciare – come si suol dire – da Adamo ed Eva, cioè da una riflessione sulla persona umana. Se ha pazienza, incomincio.

1. Il bisogno di relazioni

Noi diciamo che l'uomo è un essere sociale, cioè un essere che non può esistere, crescere, svilupparsi e diventare compiutamente se stesso restando solo. Ha bisogno di moltissime cose che non possiede e che deve ricevere dall'esterno. Spesso portiamo l'esempio dell'ape e del ragno. Il ragno educa la tela da se stesso; l'ape invece produce il miele succhiando il polline dai molti fiori. Noi siamo come l'ape. Abbiamo bisogno di molti apporti dall'esterno. Per questo oggi si insiste molto sulla natura relazionale delle persona. Per vivere abbiamo bisogno di cibo, bevanda, casa, indumenti, strumenti di varia natura. Sono cose che l'uomo riceve dall'esterno o costruisce elaborando la materia che la natura gli offre. Non basta, perché non c'è solo la dipendenza dalle cose esterne. L'uomo è consapevole di non essersi data la vita, ma di averla ricevuta. Come cristiani diciamo che siamo una partecipazione dell'essere stesso di Dio.

L'idea di "partecipazione" non è facile da capire in modo corretto. Possiamo dire brevemente che tutto quello

che siamo e che saremo è un riflesso dell'essere di Dio. Le immagini possono aiutarci. Come un fiore è illuminato e resta illuminato finché rimane sotto l'influsso dei raggi del sole, così ogni uomo e ogni creatura esistono e continuano ad esistere finché restano sotto l'influsso dell'azione creatrice di Dio. Io esisto perché Dio in ogni momento della mia esistenza mi pensa, mi ama, e vuole che io sia. Questa volontà non ha altra motivazione che l'amore stesso. Non c'è volontà di potere, di dominare, o qualunque altro interesse, ma solo il desiderio di comunicare ad altri qualcosa della pienezza della Sua vita. Invita tutti a questo banchetto di vita, senza limiti di età, di mentalità, di situazione di vita, senza avere alcun ricambio. Per amore, solo per amore. L'uomo non è capace di amare

in questo modo. Anche quando ama e ama con disinteresse, il suo amore non è mai senza un ritorno. Facendo del bene agli altri, fa del bene a se stesso. E quanto più la sua intenzione è pura, tanto maggiormente realizza se stesso. Queste riflessioni non sono né lontane né superflue rispetto al tema che intendiamo sviluppare. Ci siamo chiesti se i genitori hanno diritto di esigere le cure dei figli quando si trovano in stato di bisogno. Per dare una prima risposta abbiamo detto che il rapporto tra genitori e figli è un po' come il rapporto tra Dio e la sua creatura. Il figlio è frutto di un atto di amore, perché la vita nasce dall'amore. Questo vale per la vita ricevuta da Dio, ma anche per la vita ricevuta dai genitori che Dio invita a collaborare con Lui per costruire la vita del figlio. Tutto si



muove nella logica del dono e quindi dell'amore. Quando i genitori hanno bisogno di assistenza e di aiuto, non possono vantare dei diritti nei confronti dei figli, come se presentassero ai figli il conto di quello che hanno dato loro nel corso di lunghi anni. Ma i loro bisogni vengono messi nella dinamica dell'amore che è l'unica dinamica vera che regna nei rapporti familiari. Cerchiamo di capirlo meglio continuando la nostra riflessione.

2. Bisogno di giustizia e di amore

Le relazioni essenziali per l'umanizzazione della persona sono due: la relazione di giustizia e quella di amore. L'uomo per essere e svilupparsi come uomo ha bisogno che vengano rispettati tutti i suoi diritti. E di fatto nel corso dei secoli ha elaborato le diverse carte dei diritti universali e le carte dei diritti particolari, anche se siamo ancora lontani dalla loro realizzazione in tutte le nazioni. Ma i diritti non bastano. Troviamo nella persona umana delle esigenze di vita che nessuna carta dei diritti può soddisfare. La prima e fondamentale è l'esigenza di amore. È il respiro della vita. Come l'uomo vive materialmente inspirando ed espirando ossigeno, così vive spiritualmente inspirando ed espirando amore, cioè dando e ricevendo amore. Non si vive solo di diritti e doveri. Nell'uomo ci sono esigenze a cui la giustizia non può rispondere. Sono i livelli più profondi della persona, quelli in cui l'uomo è uomo, si scopre uomo e fonda la sua fiducia radicale nella vita. Questi livelli sono raggiunti e soddisfatti solo da un altro tipo di rapporto, quello che più assomiglia al rapporto che Dio stabilisce con la sua creatura, e che va alle radici dell'esistere dell'uomo: il rapporto di amore. L'amore non è nella lista dei diritti. Ed è logico, perché l'amore non si può pretendere per diritto. L'amore nasce come attrazione verso il bello e il buono, o come desiderio di rendere bella e buona la persona amata. Spieghiamo meglio questa affermazione, esaminando la diversa dinamica dell'amore e della giustizia.

1) La giustizia suppone, anzi chiede la distinzione tra l'"io" e il "tu", e crea

una parità attraverso il "giusto", cioè ciò che l'altro ha diritto di ricevere e io ho il dovere di dare. Se io ho un debito di cento euro, devo restituire all'altro cento euro e l'equilibrio viene così ristabilito. Non interessa cosa sono in quel momento, cosa sto vivendo; cento euro restano tali in tutte le condizioni e circostanze di vita della persona, che stia bene o che stia male, che sia in condizioni di assolvere il debito o non lo sia. La giustizia ribadisce il principio della continuità del debito, prescindendo dalle condizioni del debitore e del creditore.

2) La logica dell'amore è diversa. Non richiede la distinzione tra l'io e il tu, anzi tende a unire le due persone in una unità di vita. L'altro non è più "altro", ma diventa "uno" con la persona amata. Da questa comunione nascono due fatti che sono entrambi essenziali per la vita e la formazione della persona. **a)** Anzitutto la persona si sente accolta e amata, e questo genera un profondo senso di sicurezza e di fiducia nella vita. La solitudine è angosciante proprio perché la persona non basta a se stessa; e quando si viene a trovare nel vuoto di affetti, si indebolisce in lei la voglia stessa di vivere. **b)** In secondo luogo l'amore accoglie la persona con tutto il suo bisogno di vita. Ogni persona è sempre un incompiuto, e sente di poter percorrere il suo cammino di vita quando ha accanto a sé una persona che la accompagna con amore che si traduce in attenzione, in cura, affetto, interessamento, disponibilità. Il suo futuro non è solo nelle sue mani, ma è anche nelle mani di una persona che lo ama. Vive in sé, ma vive anche nel cuore, nell'attenzione, nella disponibilità, nella dedizione di un altro che lo avvolge con il suo amore. Chi ama non dà all'amato il "dovuto", ma lo avvolge con la sua vita donandosi senza misura, dando tutto, fino a rispondere - per quanto è possibile - ad ogni suo bisogno e desiderio.

3) Questa è la differenza radicale tra giustizia e amore: la giustizia risponde ai diritti delle persona, che sono sempre una espressione limitata del bisogno di vita; l'amore invece va al cuore della persona e risponde al

suo bisogno di vita che è senza limiti. Di qui nasce il senso di sicurezza e di fiducia esistenziale, che scaturisce dal fatto che la persona sente di non essere più sola. Allora gioisce, come Adamo all'apparire di Eva. E nasce anche un nuovo modo di percepirsi. Infatti quando l'uomo è amato si scopre ricco e positivo, tanto da destare attenzione e interesse in un altro; e quando ama, percepisce se stesso come un essere ricco di vita, che gli permette di accogliere la vita dell'altro e di avere la forza di rispondere ai suoi bisogni di vita. L'amore ha sull'uomo questi due benefici effetti: crea nella persona una grande fiducia in se stessa e la apre alla vita con fiducia. Sono le due condizioni essenziali per avere fiducia in sé e nella vita, e per trovare il gusto di vivere.

3. Famiglia e società

Dio ha voluto che dalla natura dell'uomo nascessero due istituzioni naturali: la società, che garantisce alla persona il rispetto dei suoi diritti attraverso la giustizia; e la famiglia, che invece garantisce all'uomo la risposta alla sua esigenza di amore. La famiglia è il luogo umano più adatto per assicurare alla persona la risposta al suo bisogno di essere accolto e amato per tutta la vita. Anzi, la famiglia garantisce alla persona non un solo amore, ma tanti amori quanti sono necessari alla persona nella evoluzione della sua vita. Anzitutto l'amore coniugale, quando l'uomo e la donna si scelgono e promettono di prendersi cura l'uno dell'altro per tutta la vita. Quindi l'amore parentale, con cui i genitori procreano e educano i figli che sono nati dal loro amore: è come se l'amore tra uomo e donna si prolungasse nell'amore per i figli. In terzo luogo l'amore fraterno con il quale i figli si sentono permeati dallo stesso amore che dai genitori discende nella loro vita e si sentono responsabili della vita gli uni degli altri. E in ultimo l'amore filiale, che è l'amore con il quale i figli amano coloro che li hanno posti nell'esistenza.

Per questo il rapporto che si stabilisce tra genitori e figli non è un rapporto

di diritti e doveri, ma un rapporto di amore che si esprime nella dinamica del bisogno di vita e risposta ai bisogni di vita. Chi ama non si chiede se l'altro ha diritto di esigere qualcosa e se egli ha il dovere di dare qualcosa; perché nell'amore non c'è più un io con dei doveri, che è distinto da un tu con dei diritti, ma esiste il noi, cioè una persona che vive la sua vita e nella sua vita vive anche la vita dell'altro. Quello che l'altro vive, si ripercuote nella sua vita come se fosse egli stesso a viverlo. Quello che farebbe per sé, lo fa per l'altro, perché l'altro non è un altro, ma è un prolungamento della sua vita.

4. L'amore filiale

C'è però una grande differenza tra l'amore che lega l'uomo e la donna nella vita di coppia e l'amore che lega i genitori ai figli. Anzitutto l'uomo e la donna quando si incontrano esistono già, e il loro amore li aiuta a crescere nella vita che già posseggono. Il figlio invece incontra i genitori perché sono i genitori stessi che lo pongono nell'esistenza; e lo pongono nell'esistenza non per possederlo e metterlo al loro servizio, ma con un atteggiamento di gratuità che imita quello di Dio. Come Dio non crea per utilità o per qualunque altro vantaggio, anche i genitori procreano per puro amore, per estendere ad altri la loro vita. Ed è proprio questa gratuità che crea nel figlio l'indisponibilità ad essere posseduto e a non avere doveri nei confronti di chi lo ha posto nell'esistenza; come pure è sempre l'amore gratuito che non fonda nei genitori alcun diritto nei confronti del figlio. "I figli vostri non sono vostri, ma della vita", diceva il poeta libanese Khalil Gibran. Ma il fatto che il gesto della gratuità non genera diritti e doveri, non significa che il figlio non abbia una fondamentale relazione con i suoi genitori. La

vita che egli vive e la sua stessa persona sono un dono dei genitori, e come dono porta in se stesso una relazione permanente nei confronti di chi lo ha posto nell'essere, che è della stessa natura dell'atto che lo ha posto nell'esistenza, cioè una relazione di amore. È questo il motivo che induce il figlio a prendersi cura dei propri genitori e dei



loro bisogni.

Il dono che il figlio ha ricevuto dai suoi genitori non è in alcun modo ripagabile, ma fonda nel figlio quella riconoscenza di amore che diventa onore, rispetto, assistenza, cura. È un sentimento che non si spegne mai, perché la loro vita è sempre un dono che da essi ha ricevuto e che può essere in una certa misura ricompensato intervenendo nella vita dei genitori, quando si trovano in situazione di necessità. I figli non ripagheranno mai sufficientemente quanto hanno ricevuto dai genitori, ma l'amore li muove a riconoscere quanto hanno ricevuto e a impegnarsi per restituire almeno una

parte di quanto hanno ricevuto.

5. Conclusione

Mettere la domanda di aiuto dei genitori nell'ambito dei diritti e dei doveri significa trasferirlo dall'ambito dell'amore e del dono all'ambito della giustizia. Così si fa perdere alla famiglia tutta la sua originalità e si annulla la differenza che esiste tra la famiglia e qualunque altra struttura assistenziale umana. È vero che i figli possono giungere al punto di abbandonare i genitori. E allora interviene la legge. Ma una assistenza fatta per legge non basta, perché manca l'elemento più importante che i genitori si aspettano dai figli, cioè l'affetto. I genitori non hanno bisogno solo di essere assistiti, ma di essere amati.

La legge non può obbligare a dare amore, perché l'amore è fuori del suo potere. Quando deve intervenire per riparare in qualche modo alla mancanza di amore, obbliga le persone a dare cura e assistenza, ma non può sopperire alla mancanza dell'anima di questa cura e assistenza, cioè all'amore. Obbliga a fare, ma non ad amare. Si passa dalla logica del dono alla logica del servizio, dove manca quel calore umano e quella modalità che accompagna l'atto e lo trasforma in amore.

Per questo tra genitori e figli non esistono diritti e doveri, ma bisogni di vita e risposta ai bisogni di vita. È questa la dinamica che regge la famiglia e la rende unica e originale rispetto a qualunque altra società.

In Svezia nel passato avevano organizzato dei quartieri per gli anziani, dove – si diceva – erano presenti tutti i servizi e i comfort necessari alla persona anziana, dall'assistenza medica, al divertimento, agli intrattenimenti culturali, ecc. Dopo un po' di tempo questi luoghi venivano indicati con una espressione macabra: i cimiteri degli elefanti. Perché c'era tutto, ma mancava l'amore. ■

Amarsi oltre l'amore

Cosa succede in una coppia quando nel compagno scelto per la vita si offuscano non solo la prestanza fisica, ma anche le capacità comunicative e la lucidità di un'intelligenza non comune? Una moglie avvolge nel pudore dell'anonimato e nella semplicità dell'espressione questa lezione di vita forte e struggente che accogliamo con rispetto e gratitudine.

Testimonianza anonima

Siamo stati insegnanti tutti e due, mio marito all'università, io nella scuola media. Abbiamo avuto cinque figli e la nostra vita familiare è stata intensa e piena. Ci siamo fatti l'un l'altro il dono di una piena libertà, per cui entrambi abbiamo potuto fare il nostro lavoro con molta passione, senza sovrapporre ad esso l'impegno familiare e consentendo a ciascuno di scegliere e coltivare i propri campi di interesse e le proprie amicizie.

Perciò la nostra vita di coppia si è realizzata soprattutto nei figli. La pensione, si pensava, sarebbe stato il tempo in cui avremmo fatto le cose per le quali prima non avevamo tempo e le avremmo fatte insieme. I figli intanto erano diventati adulti e autonomi.

Le cose non sono andate così. La malattia di G., manifestatasi prima dei cinquant'anni e che all'inizio sembrava facilmente curabile nei suoi sintomi attraverso i farmaci, si rivelò ben presto sempre più invalidante. Non era possibile dedicarsi a quelle cose sempre rimandate e a cui si pensava con desiderio per il tempo della pensione raggiunta,

e neppure a quelle attività di volontariato impegno ecclesiale e civile cui mio marito si era da sempre dedicato senza risparmio di energie.

Di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno, la nostra libertà di movimento e la nostra attività si riducevano. Mio marito diceva che gli sembrava di vivere in una casa le cui finestre si

abbiamo anche sperimentato la fedeltà di parenti ed amici, ma la situazione era cambiata.

Ci siamo trovati in una casa grande e silenziosa; non più una grande tavolata a pranzo e a cena, ma in due. E in silenzio, perché intanto G. aveva incominciato a parlare con difficoltà, in modo sempre più difficile da comprendere, a

tacere per lunghissimi periodi. Riducendosi le nostre relazioni per la difficoltà di G. ad uscire di casa e a comunicare con gli altri attraverso la parola, anche la comunicazione fra noi si riduceva. Di che cosa parlare? C'era ancora qualcosa che gli interessava veramente? Mi era persino diventato imbarazzante essere noi due soli a tavola e restare in silenzio. Cercavo di dire qualcosa, di iniziare una conversazione, ma la

risposta non veniva e la conversazione finiva. I giorni in casa si facevano lunghi, noiosi e insignificanti. Infinite partite a dama nel pomeriggio; alla sera, ogni sera, si giocava a carte. A me non piace giocare a carte, G. ci tiene molto; forse la partita a carte è un modo per far qualcosa insieme, un modo di comunicare.

Intanto, anche l'interesse per la politica, per i problemi mondiali, per quella



chiudevano una dopo l'altra.

In breve, dopo aver avuto tanta gente intorno a noi, la casa animata dai nostri figli e dai loro amici, ci siamo trovati noi due, coppia sola come all'inizio del nostro matrimonio, ma in ben altre condizioni. Non che siamo stati abbandonati dai figli, che uno dopo l'altro prendevano le loro strade e che anzi ci hanno dato delle grandi gioie con le loro scelte di vita e con la nascita di cinque nipoti;

che era stata la sua professione, per la lettura, diminuiva e cresceva invece in casa, persistente, la voce della televisione sempre accesa. Ho imparato a non disprezzare la televisione, perché è una compagnia, una voce che arriva dal mondo. Sentivo persino riconoscenza per Amadeus, per Bonolis, che lo intrattenevano e, sembrava, lo divertivano un po'.

Questa condizione di malattia che impediva a G. le cose che aveva sempre fatto e che, noi pensavamo, avrebbe ancora potuto fare, mentre di me faceva una casalinga, quale non avevo mai aspirato ad essere, ci rivelava però a noi stessi.

La malattia non sempre migliora, come molti continuano a dire, non so se per incoraggiare i malati o perché non si ha reale esperienza della malattia. Noi la malattia non ci ha migliorati e non ci ha neppure peggiorati; ci ha fatto prendere coscienza di come realmente siamo. Tolta la sovrastruttura delle cose che facevamo, delle relazioni che avevamo, ci ritroviamo costituzionalmente deboli, poveri, incapaci, bisognosi di aiuto.

Io pensavo, nei tempi della salute, che qualunque cosa avessimo voluto fare, saremmo stati in grado di farla. La malattia ha dato una dura lezione alla mia presunzione. Bisogna accontentarsi del poco che siamo e del poco che facciamo, essere riconoscenti a chi si ricorda di noi, a chi ci dà un po' di compagnia, un po' del suo tempo.

E fra noi come vanno le cose? Bene, se non pretendiamo troppo. Le cose che un tempo più ci prendevano

sono tramontate, adesso sono diventati importanti il pranzo e la cena, le essenziali funzioni fisiche, il sonno e la pulizia personale.

Quando ancora mi capita di essere presente a un matrimonio e sento ripetere la formula: «Prometto di esserti fedele nella salute e nella malattia...», penso che gli sposi non possano render-

si conto di quello che promettono, che solo l'esperienza fa davvero conoscere e capire.

Gli anni passano rapidi, ma le giornate sono lunghe e la noia si fa sentire. Alle volte temo che G. sia ormai stufo di vedere la mia solita faccia. Non so che cosa pensi di me. Pensa che faccio quel che posso per lui o pensa che faccio poco, che sono di scarsa iniziativa, che non capisco qual è la sua condizione di malattia?

E lui che interesse ha per me? Il morbo di Parkinson gli impedisce di esprimersi e, come mi disse una volta il suo medico, colpisce tutta la persona, anche l'affettività. Una persona che non parla si chiude nel suo mistero impenetrabile. (Dio



non si è fatto parola per farsi conoscere dagli uomini?)

Io colgo di mio marito una pazienza infinita, una sopportazione incredibile, senza mai un lamento, una recriminazione, uno scatto di ribellione. Ma che cosa c'è sotto tutto questo? Quando mi accorgo che prega, spero che la fede resti intatta e che con la fede restino la

speranza e la carità.

E la sua intelligenza grandissima lavora ancora in silenzio, pensando cose forse altissime, ma incommunicabili, o si è annessa e fatta confusa?

La nostra vita spirituale com'è rispetto ad un tempo? All'inizio del nostro matrimonio andavamo a messa ogni mattina, prima del lavoro. Molti della nostra generazione, educati nell'Azione Cattolica e nella San Vincenzo, facevano così. Poi, la nascita dei bambini, il lavoro, il moltiplicarsi degli impegni, la stanchezza, ci hanno progressivamente allontanato da questo rigore ma, penso di poterlo dire, siamo sempre stati fedeli non solo alla fede, ma anche alla pratica religiosa.

Adesso avremmo tanto tempo per pregare, ma anche la preghiera è diventata difficile. Ci soccorre il Rosario, che è una preghiera che va bene per noi: ripetitiva, ma tranquillizzante. Sembra anche a me che faccia sentire fisicamente meglio, come dicono che sia stato sperimentalmente provato da alcuni medici americani.

Abbiamo però da raccontare una bella esperienza di questi ultimi anni. In alcuni periodi dell'anno ogni settimana si ritrova da noi un gruppo di amici, tredici-quattordici persone. Li chiamiamo gli evangelisti. Con loro, sotto la guida di un prete-professore, leggiamo un libro della Sacra Scrittura, dell'Antico o del Nuovo Testamento. Il nostro professore ci dà le informazioni e le interpretazioni essenziali, poi leggiamo, stiamo un po' in silenzio a pensare, chiediamo spiegazioni, diciamo quello che la mente o il cuore ci

ispira. Una scoperta straordinaria della ricchezza della Scrittura, che non toglie tutte le difficoltà e le incertezze della fede, e una esperienza dell'amicizia che nasce dal comune amore della parola di Gesù.

In più, la sensazione che la vita ha sempre in serbo qualcosa di imprevisto e forse di buono. ■

Ho bisogno degli altri. E allora?

E se fossimo noi ad avere bisogno dell'aiuto degli altri per i gesti più comuni e quotidiani? La testimonianza di una ragazza speciale ci aiuta a calarci in questa realtà.

Intervista a cura di Elena Clerico

Giada è una ragazza solare, piena di vitalità ed amante degli animali: a gironzolare attorno a lei ed alla sua mamma nell'appartamento di zona San Paolo vi sono ben due cani e tre gatti; si muovono liberamente, in questo alloggio dove la priorità è stata data alla mobilità e alla funzionalità degli spazi, contribuendo a comunicare a chi vi fa ingresso un senso di calorosa accoglienza.

Varcando la soglia, si entra in quello che sembra quasi un open space: è un salone, ma ampio abbastanza da potersi muovere con una carrozzella. Giada, infatti - oggi venticinquenne - è affetta dalla distrofia muscolare, che dall'età di diciotto anni la vuole sulla sedia a rotelle. Una distrofia, la sua, detta "dei cingoli", cioè - come ci viene spiegato - che compromette in modo particolare gambe e braccia inibendo progressivamente tutti i muscoli del corpo. La causa risiede in un'anomalia del DNA che impedisce - del tutto o in parte - la formazione di proteine essenziali per la contrazione muscolare.

È con consapevolezza che Giada ne parla: ci dice che la distrofia è più co-

mune nel sesso maschile, mentre lei rientra nella casistica femminile in cui viene colpita appena una donna su circa un milione e mezzo, e fa effetto pensarlo. "I miei genitori l'hanno saputo quando avevo due anni", racconta: "Dovevo essere operata di tonsille e dalle analisi preliminari è stato riscontrato un alto livello di CPK (creatinfosfochinasi, n.d.r.), un indice significativo per queste malattie. I primi segnali di affaticamento sono poi comparsi all'età di 8 anni e da quel momento è stato



un crescendo". La ragazza è riuscita a frequentare sulle proprie gambe tutti i cicli scolastici fino all'ultimo anno delle superiori, opportunamente accompagnata in automobile da famigliari o dai compagni.

La necessità della sedia a rotelle è scaturita dall'esigenza - e dalla voglia - di

partecipare ad una gita scolastica: "Fino ai diciotto anni facevo almeno i quattro passi indispensabili per andare e venire dall'automobile - una volta scesa - alla mia classe al piano terreno: ma davvero quattro, di numero". Solo quattro passi, ma faticosissimi e a cui si aggiunge il terrore di cadere e di inibire i movimenti che si riescono a fare, magari con la complicazione di una frattura lunga a rimarginarsi. "Di andare in gita con i miei compagni, dunque, non se ne parlava: se proprio volevo, dovevo dotarmi

di sedia a rotelle. Mi ha spronato la voglia di andarci: non fosse stato per quella gita, forse non avrei mai avuto il coraggio di iniziare ad usarla spontaneamente".

Giada oggi parla con affetto della sua "sedia", come la chiama. "Prima o poi viene il momento in cui ti siedi: a qualcuno capita prima, a qualcuno dopo, a me è successo da quella gita in poi.

Da allora sono stata sempre seduta", spiega, e si intuisce che deve essersi trattato di un momento di forte presa di coscienza.

Le soluzioni tecnologiche messe a punto nel campo della disabilità costituiscono per gli utenti una vera manna. L'introduzione della "sedia" a motore,

per esempio, ha portato nel frattempo ad una maggiore mobilità: oggi giorno le persone con distrofia possono uscire con gli amici la sera o andare in vacanza più lontano del solito prendendo un treno o un aereo. Più semplicemente - ma si tratta di una vera rivoluzione, come apprendiamo - ti consente di girarti per guardare in faccia i tuoi interlocutori. "Ne va del tuo rapporto relazionale!" spiega Giada.

Ogni spostamento fuori casa richiede però la contropartita di una dettagliata organizzazione: "Recarsi in un posto significa pensare innanzitutto al tipo di bagno che ha, per valutare se è accessibile, largo abbastanza nei vari punti, se ci sono gradini nella struttura, oppure l'ascensore, e in tal caso se è a norma, quindi sufficientemente largo e profondo per starci con la sedia", spiega. Per causa di un ascensore che non prevede l'utilizzo da parte di disabili in carrozzella o di gradini nei posti sbagliati, ad esempio, si può essere costretti a cambiare casa, com'è successo a questa famiglia. Per la scelta di una struttura dove trascorrere le vacanze, poi, sarà indispensabile un'accurata valutazione dell'ampiezza del bagno, esigendo tanto di misure, perché è sufficiente che i sanitari siano tutti appiccicati e poco distanti dal muro di fronte, che con la carrozzina non si riesca ad accedervi. Riuscire a lavarsi in questo caso è impossibile, visto che non si riescono a fare gli spostamenti necessari, mentre le pedane mobili per la vasca da bagno si trovano esclusivamente nelle (poche, in periodo di ferie) strutture per disabili disponibili. Sono trafile che Giada ha sperimentato sulla propria pelle.

Oggi, Giada sta per finire gli studi universitari in Psicologia e, grazie ad una borsa lavoro del Comune di Torino per persone diversamente abili, lavora presso Passepartout, "Servizi Integrati

per la disabilità motoria", un ente del Comune che affronta tematiche legate alla disabilità nel suo insieme, collaborando con gli educatori nello svolgimento di mansioni che trova stimolanti. Viene accompagnata in ufficio al mattino e riaccompagnata a casa nel pomeriggio oppure rientra per conto proprio con un pulmino; a volte esce subito dopo con gli amici per un po', oppure si ferma a casa e studia.

In prima linea per lei c'è la mamma per la maggior parte del tempo, così come

quest'ottica Giada viene supportata dall'assistente nei suoi spostamenti o per l'accompagnamento in bagno durante il giorno.

Sono poche le cose che Giada può fare da sola: studiare, scrivere, rispondere al cellulare e mangiare in autonomia. Necessita della presenza delle persone attorno a lei per gli spostamenti, per le mansioni di casa (preparazione dei pasti, bucati eccetera) e per essere seguita nella cura di sé - e non di persone qualunque. Idealmente, ci

vogliono persone autonome sul da farsi, da un lato, ma che dall'altro sappiano lasciarsi guidare dalla volontà della persona disabile. In genere, comunque, si tratta di persone addentro alla situazione, o che hanno acquisito un certo tipo di sensibilità: quando ci sono queste condizioni, tra chi aiuta e chi viene aiutato si crea un rapporto di profonda fiducia. Tra Giada e la sua mamma, ad esempio, il rapporto è talmente consolidato nel tempo da rispecchiare l'equilibrio di due persone in perfetta armonia e complementarità. È la figlia a parlare: "Tutto avviene con molta naturalezza. Siamo ormai abituate a pensare coi tempi dilatati e siamo abituate ad avvisarci sempre sugli spostamenti. Va da sé che le nostre vite sono molto intrecciate: se



un'amica particolarmente cara, di nome Sara. Vi è poi la figura dell'assistente familiare, che rientra nel pacchetto della cosiddetta domiciliarità, nell'ambito dei servizi sociali del Comune di Torino: l'assistente ha il compito di supportare le persone disabili o anziane, o comunque non autosufficienti, ed il loro nucleo familiare, nello svolgimento di alcune commissioni, nelle faccende domestiche e nella quotidiana cura del corpo. Il loro compito è di "alleggerire" il carico familiare contribuendo all'indipendenza anche emotiva del disabile dalla propria famiglia. In

io esco la sera e rientro alle 3 di notte, quando arrivo devo svegliarla per mettermi il pigiama e andare a letto. Se lei deve andare via per molte ore (una giornata intera) e io sono a casa, devo saperlo prima per potermi organizzare. Se io arrivo a casa da sola col pulmino, non posso salire perché non riesco ad aprire le porte, ho bisogno che lei ci sia. Nonostante questo", continua, "siamo comunque riuscite a mantenere un buon grado d'indipendenza, con una buona organizzazione logistica che permette ad entrambe di avere una vita

Continua a pagina 15

Le famiglie ricostituite

Sappiamo poco di queste nuove realtà familiari. L'autrice, psicologa, vi si sofferma in riferimento all'adolescente, alla sua crescita e al suo multiforme ambiente di vita.

Giuliana Bitelli

Fino a poco tempo fa esistevano soltanto le separazioni e i divorzi, poi sono arrivate le "famiglie ricomposte", ora, da qualche tempo, il nome più diffuso è "famiglie ricostituite".

Di quale fenomeno stiamo parlando? Alcuni le chiamano anche "famiglie-stre", e i loro componenti "matrigna, patrigno, fratellastro, sorellastra".

Sembra un'eco di fiaba, di antichi racconti dove la paura e il dolore, la fatica e la solitudine regnavano sovrane: i personaggi erano sinistri, con legami non chiari, equivoci, come segnali di precedenti avvenimenti catastrofici.

Stiamo parlando di un nuovo scenario ambientale dei nostri ragazzi adolescenti e dei nostri figli più piccoli; stiamo qui avvicinando il fenomeno sociale della separazione dei genitori, sempre più frequente e sempre più diffuso, a cui segue una trasformazione della condizione di separato/a.

Le coppie separate infatti si ricongiungono con nuovi partner e ricostituiscono una coppia genitoriale con un effetto a cascata di ricomposizione della complessa e allargata costellazione familiare. Siamo di fronte ad un profondo cambiamento della società e della cultura degli affetti relazionali; siamo di

fronte ad uno scenario ancora poco conosciuto ma già enormemente allargato e penetrato capillarmente nei rapporti affettivi in cui gli adolescenti crescono. Ciononostante non sappiamo come chiamare le nuove famiglie, i membri delle famiglie ricostituite. Non sappiamo quali confini hanno le nuove famiglie, e soprattutto non conosciamo ancora bene le emozioni forti scatenate da que-



sta complessa e sottile rivoluzione.

Facciamo degli esempi:

Mario e Giuseppina, 45 anni lui, 42 lei, si separano: hanno 2 figli adolescenti, Giorgio e Valeria.

Mario trova una giovane compagna trentenne senza figli, Patrizia; decidono di formare una nuova coppia per avere dei figli; avranno un figlio, Gustavo.

Anche Giuseppina trova un nuovo compagno, si chiama Fabrizio e ha 3

figli, Mariangela, Valentina e Leonardo, anche loro adolescenti. Avrà una figlia con lui, Aurelia.

Mario non vuole perdere il rapporto con Giorgio e Valeria, per cui i due figli frequentano il padre Mario, ma anche tutta la composizione familiare complessa: devono infatti abituarsi alla nuova compagna Patrizia e al nuovo fratellino Gustavo. Tuttavia, vivendo

a settimane alterne con entrambi i genitori, devono anche adattarsi a Fabrizio e a Mariangela, Valentina e Leonardo, nonché alla nuova nata Aurelia.

Abbiamo descritto la situazione più appariscente, ma dietro le quinte esistono anche i nonni materni e paterni di Giorgio e Valeria, gli zii e i cugini materni e paterni, oltre che i nonni acquisiti da Patrizia e gli zii e cugini a lei legati, e i nonni,

zii e cugini riferiti a Fabrizio. Stiamo disegnando una popolazione parentale fino a poco tempo fa sconosciuta, a cui ancora non si sa dare un posto, una funzione. Possiamo immaginare che Valeria e Giorgio siano sgomenti di fronte a tanta abbondanza di parentele acquisite, oppure anche incuriositi e arricchiti da tanti legami familiari nuovi. Sicuramente dobbiamo ipotizzare che il loro posto e la loro dimensione, nonché la loro identità di adolescenti in crescita,

siano non poco messi in discussione: qual è la loro “vera” famiglia? Quali sono i confini? Di chi sono “più figli”? A chi devono dedicare il loro affetto e da chi devono aspettarsi protezione e priorità di interesse?

Una tale costellazione familiare ricomposta scaturisce da uno scollamento tra la coppia genitoriale e la coppia coniugale: Mario e Giuseppina sono sempre i genitori di Valeria e Giorgio ma non sono più coniugi fra loro; sono invece sia coniugi sia genitori con altri partner, facendo derivare una discontinuità di rapporto tra genitori biologici e figli.

I figli, Valeria e Giorgio nel nostro esempio, fanno da ponte tra un nucleo, quello del padre Mario, e l'altro, quello della madre Giuseppina. Dunque, mentre il matrimonio originario resta indelebile nei suoi effetti sui figli, la separazione genera uno scombuscolamento delle reti affettive e familiari di ancora incerto esito.

Sembra di essere di fronte ad una famiglia allargata dei tempi patriarcali, ma non si tratta della stessa situazione. La famiglia patriarcale infatti era presieduta dai due patriarchi, genitori e coniugi al tempo stesso, e vivevano leggi precise su chi tra i figli doveva restare e chi andare in altre case; chi restava era in compresenza abitante con tutti gli altri membri della famiglia allargata.

Qui invece la coppia originaria che ha già avuto, come nel nostro esempio, dei figli, va a ricreare, disgiuntamente, una coppia che costruirà una nicchia abitativa e affettiva privata e separata, che potrà esitare anch'essa in figli neonati.

Il fenomeno non è ancora sufficientemente studiato, soprattutto in Italia, ma dai pochi documenti che abbiamo sappiamo che in passato la causa principale di ricomposizione familiare era la morte e la vedovanza. Oggi le principali cause sono la separazione e il divorzio, in numero pari tra uomini e donne, a cui segue, rispetto al passato, una maggiore complessità nella ricomposizione dei nuclei: ai genitori biologici si aggiungono i compagni acquisiti che spesso diventano genitori loro stessi di nuovi nati, e si aggiungono i fratelli di ambo le parti portati dai compagni acquisiti.

Negli Stati Uniti il 50% di tutti i ma-

trimoni sono rappresentati da famiglie ricomposte, il 30% in Svezia, Gran Bretagna, Danimarca, Germania.

Dagli anni Settanta in Europa si nota che sono in aumento i divorzi, sono in calo i matrimoni ma in aumento le convivenze, quasi a significare che dopo un matrimonio fallito non ci si coinvolge più in un'impresa definitiva come il matrimonio, ma si cerca nella convivenza una sistemazione degli affetti soddisfacente ma anche più agile in caso di nuova crisi.

Ci si può chiedere come funzionano queste nuove famiglie nel quotidiano: quali sono gli aspetti critici e quali i punti di forza.

Su un versante l'allargamento della rete parentale costituisce una risorsa affettiva e relazionale senza eguali, nonché un miglioramento sul piano economico per il partner più debole e una gratificazione consolatoria sul piano affettivo dopo la “disfatta matrimoniale”.

Su un altro versante di polo opposto l'allargamento della rete parentale costituisce una serie di problemi e difficoltà.

Ad esempio la figura del/la compagno/a acquisito/a non ha ancora un nome definitivo, da tutti accettato, e per nominare il nuovo compagno della mamma si usa il nome delle fiabe, patrigno. Ma con ciò non è ancora chiaro il ruolo che costui ha nel nuovo nucleo familiare: farà il padre con i figli già adolescenti della compagna? Farà l'amico? Il compagno di giochi e divertimenti? Oppure soltanto il partner sessuale ed affettivo della madre dei ragazzi? Il ruolo sociale, affettivo e psicologico del nuovo compagno è molto incerto, certamente lasciato a ciascuna coppia e a ciascun nucleo familiare.

Intrecciata a ciò si delinea una rete complicatissima di rapporti allargati familiari interni, i cui confini sono molto labili e non stabiliti, né da leggi né ancora da consuetudini sociali. Non esistono ancora modelli condivisi e regole consolidate, per cui ogni iniziativa relazionale è improvvisata, trasportata dalle forti emozioni che governano il campo. Fra queste ci sono i sentimenti di rivalità e

invidia tra le due donne-madri, quella della coppia originaria e quella acquisita, rivalità in genere maggiore che tra i due uomini-padri. Fra i fratelli di origine e quelli acquisiti ci sono gelosie e invidie a volte sconvolgenti, che disturbano profondamente la crescita dei soggetti e che si intromettono nella vita quotidiana dei giovani o bambini creando problematiche psicologiche e relazionali ancora da studiare e da decodificare.

Dal vertice osservativo di un centro di ascolto di una scuola dove uno psicologo ogni giorno ascolta i giovani studenti che usufruiscono del servizio per esporre i propri problemi quotidiani, si può notare come lo spostamento da una casa all'altra, per stare ora col padre ora con la madre e relativa parentela acquisita, renda l'applicazione scolastica molto a rischio e la concentrazione cognitiva molto sotto pressione.

I ragazzi infatti, oltre al superamento del trauma dell'uscita di un genitore, devono affrontare la difficoltà dell'entrata di un nuovo compagno della madre, e devono risistemare i loro riferimenti interni, strutturali, relazionali e affettivi, tarandoli su un soggetto acquisito che non sempre permarrà all'interno del nucleo già spezzato.

Inoltre i genitori biologici separati devono a lungo regolare i loro rapporti, concentrandosi sulla loro residua funzione di coppia, cioè quella genitoriale. Ciò comporta, per i due ex-coniugi, un lavoro di graduale “pulizia emotiva”, una specie di “funzione setaccio” che permetta alla coppia di resistere alle gelosie e di concentrarsi sul bene del figlio in comune. L'alta conflittualità molto spesso fa perdere di vista la necessaria collaborazione sui reali interessi dei figli biologici condivisi.

Si può concludere dunque che i legami delle famiglie ricomposte, a differenza di quelli biologici fondati sui legami di sangue, necessitano di volontà e di intenzionalità maggiori che nelle famiglie biologiche, dove il presupposto è il legame: qui il presupposto è l'estraneità e la non-appartenenza. Sia la gelosia, sia le rivalità, la complessità negativa, la non-appartenenza e l'estraneità, possono

trasformarsi in ricchezza di legami e varietà di affetti, ma per questo è richiesta una particolare intenzione e un preciso progetto, maggiore di quelli presenti all'interno della famiglia di sangue.

Di fronte ad una struttura familiare nucleare interiorizzata che si rompe e si disarmonizza si crea un male sociale e psicologico insidioso, si disfa quella rete di significanti sociali in cui ciascuno trovava la sua identità.

Se si potessero offrire servizi pubblici e privati in favore di famiglie di questo tipo si potrebbero raggiungere alcuni obiettivi, tesi al miglioramento della vita emotiva dei componenti dei fluidi nuclei ricomposti.

Ad esempio si potrebbe proporre una maggiore collaborazione tra i genitori biologici sul rispetto della nuova coppia ricomposta, che acquisirebbe così dignità di esistenza e libertà affettiva; oppure una maggiore apertura al genitore acquisito di spazi genitoriali ed educativi.

Inoltre si potrebbe sostenere la costruzione di una coalizione genitoriale tra genitore biologico e genitore acquisito sui rispettivi ruoli verso i figli, propri ed acquisiti.

Infine si potrebbe raggiungere una consapevolezza circa i confini flessibili dei nuclei familiari, per favorire la pluriappartenenza da parte sia dei giovani sia degli adulti.

Il laboratorio di sostegno alla genitorialità, che si svolge presso il Punto Famiglia una volta al mese, e che offre ai genitori spunti di riflessione e occasione di esprimersi attraverso la tecnica della creatività artistica, ha affrontato di recente proprio questo tema così complesso e disorientante.

“La fatica del genitore separato e la fatica del figlio di genitori separati”: questo il titolo che pone al centro dell'incontro la responsabilità di genitore che dà una svolta alla vita familiare, responsabilità nei confronti del figlio adolescente di una fatica di crescita che si aggiunge a quella fisiologica dell'età.

I dieci genitori presenti si sono posti in

ampio. Su questo “ambiente familiare allargato rappresentato dal cartoncino colorato ampio sono apparsi, in vari modi e secondo l'estro di ciascuno, i vari personaggi presenti sulla scena della famiglia allargata; sono stati poi rappresentati i diversi tipi di legami affettivi tra questi “parenti” e le distanze che intercorrono tra di loro.

Il gruppo ha così sperimentato, attraverso il mezzo creativo artistico, la presenza di persone significative per sé e per il figlio, legami scomodi e dolorosi, sentimenti di gelosia e di invidia presenti nei legami intravisti, la competizione esistente tra i genitori biologici sulla presenza con i figli, il rifiuto istintivo verso la compagna dell'ex-marito, ma anche il piacere di una famiglia allargata con tanti legami affettivi nuovi e coinvolgenti, la sicurezza della famiglia mononucleare come base sicura per il figlio.

Le punte della stella di Daniela sembrano dire al gruppo che ci sono delle grandi difficoltà ad affrontare tutti i problemi compresenti, ma la stoffa con cui lei rappresenta i legami tra sé e il figlio sembrano bilanciare questa fatica con l'offerta di calore e morbidezza. E i semi di

Renata? Sembrano proprio la speranza per il futuro, il lavoro per coltivare gli affetti reali e l'apertura alle relazioni nuove portate dalla situazione dolorosa della separazione dei genitori. I membri del gruppo portano anche la rottura dei legami con parenti del coniuge uscito di casa, parenti a cui erano realmente legati e la cui perdita dipende dalla separazione in atto. Alcuni ci portano anche la inestinguibile identità di coppia genitoriale originaria, che, nonostante la separazione, conserva intatto



un atteggiamento di curiosità rispetto al tema e anche alla modalità comunicativa all'interno del gruppo, ossia l'uso di materiali artistici, che aiutano la comprensione e l'espressione di temi profondi e ancora indicibili con le parole.

La conduttrice ha proposto, dopo spunti teorici come quelli sopra esposti, un lavoro creativo in cui i partecipanti al gruppo hanno rappresentato con cartoncini colorati il/i proprio/i figlio/i che poi è stato posto al centro di un “ambiente familiare-cartoncino colorato”

il legame primitivo come responsabilità verso i figli e come collaborazione per il loro bene. Bellissima a questo proposito l'immagine di Donato in cui due ciliegie sono il centro del lavoro: sono i due genitori biologici originari da cui scaturiscono tutti gli altri legami.

Ci dicono molto questi lavori, spontanei e ricchissimi di significati imprevisti: ci danno dei suggerimenti per altri laboratori a tema, e suggeriscono proprio a noi operatori che ci sarà molto da studiare, da approfondire e da conoscere

in questa realtà nuova delle famiglie non solo separate ma anche ricomposte. Io ringrazio tutti i partecipanti di questo gruppo che si sono generosamente offerti alla condivisione, alla ricerca, al confronto, dando spunti di vita e di esperienza non solo ai compagni di gruppo, ma anche alla scrivente, conduttrice del gruppo.

Il fenomeno come ben si vede sta dunque appassionando molti operatori sociali che lavorano in punti strategici dell'osservatorio sociale (psicologi

dell'adolescenza, della famiglia e scolastici, educatori, docenti di ogni ordine, sociologi, legali): essi stanno notando il sottile insinuarsi di nuovi scenari sociali che avranno ripercussioni psicologiche, relazionali, legali e progettuali molto potenti, e per ora imprevedibili, sulle generazioni a venire.

Giuliana Bitelli Psicologa, lavora da anni su progetti di sostegno alla genitorialità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

C. VAN CUTSEM, *Le famiglie ricomposte. Presa in carico e consulenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999

A. L. ZANATTA, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna 2008

Segue da pagina 11 - *Ho bisogno degli altri. E allora?*

indipendente al di fuori delle mura domestiche".

È la stessa Giada a sottolineare come questo affiatamento così "rodato" non sia per nulla scontato o automatico, né dovuto, per esempio, a legami di sangue. Cita un caso nel quale traccia un parallelo tra una parente e la sua amica più premurosa, Sara: "Inverno, arriviamo in un posto: mia zia non ci pensa nemmeno a togliermi la giacca se non glielo chiedo io; non ci pensa, non ci arriva. La mia amica Sara, prima ancora di togliersi la sua giacca, sta slacciando la mia. Con la sua capacità di immedesimazione, Sara, anche se non ci sono io, sa dirmi quanti gradini ci sono in un posto o come sono i bagni, si arrabbia se vede macchine parcheggiate sulle discese o qualcuno parcheggiato in un posto giallo senza contrassegno. Prima di conoscere me, non faceva caso a queste cose!"

Nonostante la tecnologia, gli aiuti e le precauzioni, l'imprevisto è all'ordine del giorno. Ecco ciò che acuisce il disagio: il dover fare i conti - al termine di tutti gli ostacoli di tipo pratico-organizzativo con cui ci si è dovuti misurare - con un ostacolo culturale ben

peggiore: la "tendenza alla ghetizzazione", come la definisce Giada stessa, manifestabile o con la superficialità, l'approssimazione di chi preferisce non farsi toccare troppo da queste problematiche, o al contrario con la visione pietistica di chi pensa di avere a che fare con degli incapaci. In entrambi i casi si sbaglia nello svalutare l'autodeterminazione della persona che - come avviene per Giada e per molti disabili come lei - semplicemente necessita di un aiuto nel realizzare ciò che decide. L'assistito dal canto suo cerca di pesare il meno possibile sugli altri (incominciando dal bere il meno possibile prima di uscire di casa, come racconta Giada, per non dover chiedere di essere accompagnata in toilette), ma non sempre viene fatto tutto quanto è possibile per assicurare l'accoglienza delle sue esigenze. Per riuscire addirittura ad anticiparle, c'è forse bisogno di conoscere ed amare quelle esigenze come se fossero le proprie, cosa che poche persone davvero vicine possono fare: "L'attenzione, la cura, la sensibilità è data solo dalla frequentazione e secondo me tanto anche dall'affetto", confermano le parole di Giada, che ha la fortuna di avere

accanto a sé alcuni veri angeli custodi. Viene spontaneo chiedersi: e chi è da solo, o magari è circondato da molte persone che non lo rispettano nella sua volontà? e chi magari non può contare sull'affetto di qualcuno? chi non ha una propria abitazione come punto di riferimento fisso e personalizzato, o magari è itinerante da una struttura all'altra?

La nostra Giada, pur nella constatazione della sua dipendenza fisica da altre persone, non si è mai fermata troppo a piangersi addosso: "Puoi provare un grande dolore e non vedere una via d'uscita dal problema, ma decidere comunque di continuare a mantenere un approccio positivo al mondo: le due cose non si autoescludono", sostiene con naturalezza. E questa spontaneità, questa determinazione facilita certamente il suo affidarsi alle persone che la aiutano, ispirando reciproca fiducia. "Credo che quando si instaura un legame affettivo profondo tutto avventa con estrema naturalezza. Ciò non vuol dire senza disagio: vuol dire che, come sempre mi dice Sara, 'io so che se ci sei tu è così, ma io voglio che ci sia tu e di tutto il resto non mi interessa niente'". ■

Accompagnare alla nascita

A fronte dei tanti corsi pre-parto proposti dagli ospedali e dalle cliniche ostetriche, cos'ha di diverso quello del Punto Famiglia? Ecco perché scegliere questo approccio che coinvolge la coppia e l'aiuta a prepararsi alla nuova famiglia.

Il "corso di preparazione della coppia al parto" è una delle attività storiche del Punto Famiglia, tanto che siamo ormai alla seconda generazione, cioè a future mamme che sono figlie di chi a suo tempo aveva già frequentato il corso.

Sicuramente, come per altre attività del Punto Famiglia, all'inizio era una proposta d'avanguardia, che facevano in pochi; ora invece è normale fare un corso di preparazione al parto, magari nel posto che si è scelto per partorire.

E allora, vale ancora la pena organizzare corsi pre-parto? La nostra proposta è valida ed ha sue precise peculiarità? La risposta è - ovviamente - affermativa, anche perché quello che ci proponiamo è un obiettivo importante: accompagnare le coppie ad accogliere la nuova vita affrontando consapevolmente tutti i cambiamenti che il diventare genitori comporta. La nascita di un figlio chiede infatti alla coppia una sostanziale rifondazione del rapporto, delle regole di comunicazione, delle dinamiche interne.

Il percorso di accompagnamento alla nascita è strutturato per fornire alle coppie informazioni e conoscenze teoriche e pratiche su come affrontare la gravidanza, il travaglio, il parto ed i momenti successivi alla nascita. I genitori trovano anche un aiuto e delle indicazioni per costruire un buon rapporto con il proprio bimbo e per affrontare i problemi inerenti l'organizzazione della nuova famiglia. La dimensione del gruppo permette inoltre di condividere l'esperienza dell'attesa con il suo carico di gioie, novità, domande, ansie, incertezze, per confrontarsi e darsi mutuo sostegno. È un progetto impegnativo, che per es-

sere realizzato richiede un programma ampio, attentamente strutturato e variamente articolato, predisposto da una équipe multidisciplinare: il percorso prevede infatti una decina di incontri di due ore (alcuni di due ore e mezza), guidati da 7 diversi docenti (psicologo, terapeuta della riabilitazione, ostetrica, moralista, ginecologo, psicomotricista, consulente per l'allattamento), tutti/e professionisti di grande esperienza e preparazione nella propria disciplina.

Vediamo ora i contenuti delle varie materie. Con la fisioterapista si svolgono



incontri pratici, in cui - preso atto delle modificazioni del fisico prodotte dalla gravidanza - conoscere le possibilità di movimento che si hanno in questo periodo, imparare esercizi di stretching, prendere coscienza e controllo della respirazione, apprendere tecniche di massaggio di coppia e posizioni per il travaglio e il parto, allo scopo di affrontare questi momenti in modo attivo e fisiologico, assecondando con serenità ciò che avviene naturalmente.

Con la psicologa si apprendono esercizi di rilassamento (Training Autogeno

Respiratorio) per poter gestire le ansie con strumenti adeguati e affrontare il travaglio e il parto con consapevolezza e serenità. Si affrontano inoltre temi riguardanti i cambiamenti del rapporto di coppia e della sessualità, l'evoluzione affettiva del neonato, i ruoli materno e paterno, l'emotività pre e post partum e come affrontare l'eventuale depressione. Con l'ostetrica e il ginecologo si ripercorrono i processi fisiologici legati alla gravidanza, al travaglio, al parto (tempi e modi) e al puerperio; si hanno inoltre alcune informazioni pratiche sulla vita in ospedale. Con la psicomotricista si hanno informazioni sulle prime modalità della relazione affettiva con il neonato e su come sviluppare abilità per realizzare con lui una buona interazione.

Un incontro teorico e pratico insieme riguarda l'allattamento al seno, la prevenzione e il superamento di eventuali difficoltà. Il moralista riflette con i futuri genitori sui bisogni più profondi e fondamentali del figlio, per aiutarli a capire come far crescere il bambino perché diventi persona.

L'ultimo incontro è previsto dopo il parto, con la psicologa, per confrontarsi sul proprio vissuto emotivo, sulla propria esperienza del parto e dei primi tempi a casa con il bambino e mettere in comune ancora una volta gioie, difficoltà, scoperte, domande. Se il gruppo lo richiede, inoltre, è possibile organizzare un incontro con i futuri nonni. ■

L'équipe di accompagnamento alla nascita

Le attività sopra descritte sono pensate per coppie dal sesto mese di gravidanza in avanti. Indicativamente sono previsti tre percorsi durante l'anno, con inizio a febbraio, aprile/maggio e settembre/ottobre. Gli incontri sono uno o due alla settimana, il martedì e/o giovedì a partire dalle 17.00. Il programma di ogni ciclo di incontri è stabilito per quanto possibile in funzione delle coppie iscritte.

Intimità di coppia

Un gruppo di giovani sposi che segue il percorso di Dinamica di coppia si è confrontato su questo tema delicato, che è possibile affrontare solo quando si è maturata nel tempo una grande confidenza e fiducia reciproca. Una dei partecipanti ha tracciato queste brevi note per i nostri lettori.

Un gruppo di giovani sposi che segue il percorso di Dinamica di coppia si è confrontato su questo tema delicato, che è possibile affrontare solo quando si è maturata nel tempo una grande confidenza e fiducia reciproca. Una dei partecipanti ha tracciato queste brevi note per i nostri lettori.

Ma se di intimità di coppia si tratta, perché parlarne in gruppo?

E, peggio ancora, perché riportare in un articolo che forse qualcuno leggerà ciò che si è detto, quasi a sancire definitivamente la fine della riservatezza?

Non è facile già solo proporre il tema dell'intimità sessuale all'interno del gruppo: se hai bisogno di parlarne qualcuno potrebbe pensare che hai problemi in quell'ambito.

Colpisce constatare immediatamente che, nel confrontarsi apertamente sulla relazione sessuale di coppia a livello teorico, anche senza calarsi esplicitamente nell'esperienza reale dei due, l'imbarazzo non è presente solo nel gruppo (d'altronde non siamo mica così intimi, ci vediamo solo una volta al mese, se va bene), ma anche con gli amici di vecchia data e – udite udite – anche con la persona con cui condividiamo doccia tavola e letto, insomma la quotidianità, la più intima e in teoria confidente di tutti.

Al terzo incontro eravamo tutti più rilassati, segno che se anche in coppia ci si allenasse ad aprirsi alla fine verrebbe più spontaneo.

Quasi tutti i luoghi comuni (in quanto

comuni) sono emersi: la donna desidera una sessualità molto comunicativa, fatta di preparazione, di dedizione e di un dolce distacco. Ha bisogno di essere accompagnata e di accompagnare in un'esperienza completa e complessa che coinvolga istinto, intelletto, emozioni e spiritualità. Non ama atti sbrigativi, immediatamente finalizzati, né la sigaretta del post e la richiesta del gradimento.

L'uomo è invece precipitoso, così de-



sideroso di andare presto al “dunque” da trascurare spesso i riti di avvicinamento, e una volta raggiunto l'obiettivo, appagato, tende a ignorare la curva discendente del climax. Ma sono emersi anche aspetti di cui si parla poco. Loro (lei e lui) vorrebbero poter parlare più

apertamente e serenamente di questioni sessuali, ma sentono che è difficile esprimere ciò che non si è abituati a verbalizzare, sempre più difficile man mano che si va avanti nella relazione.

Entrambi vivono la necessità di ricevere e dare conferme, anche perché si sentono limitati dall'ignoranza che hanno di se stessi per primi: come guidare l'altro se tu stesso non ti conosci a fondo?

Purtroppo l'intimità di coppia è spesso considerata sacrificabile, viene messa tra gli ultimi posti nella scala di priorità delle cose da fare e da vivere di coppia, troppo spesso la si considera un fatto acquisito, senza interrogarsi su che cosa effettivamente significhi per la coppia e il suo equilibrio.

Sono necessarie una certa frequenza dei rapporti, coltivando maggiori spazi e tempi per stare insieme, e una maggiore giocosità per ribadire l'attenzione verso l'altro, rendere la coppia più feconda (non solo in termini di figli), capire ciò che piace o non piace, trovare nuovi modi di comunicare e spazio per abbandonarsi completamente, per scollegare del tutto i pensieri senza rimanere vigili. E, a gran sorpresa, non è femminile il pensiero più alto della relazione sessuale dato nel gruppo: “Se ciascuno di noi col matrimonio si è assunto la responsabilità dell'altro per renderlo migliore, più bello – ha detto Stefano richiamando un pensiero di padre Muraro - questa tensione deve animare anche l'intimità sessuale”. ■

Silvia Zinetti

Il Punto Familia ringrazia tutti coloro che hanno versato il loro contributo di sostegno all'associazione.

Grazie anche a coloro che lo faranno nei prossimi mesi

Il pane

Permettetemi un ricordo.

La mia nonnina per quasi tutta la sua vita ha fatto il pane in casa, senza usare il lievito di birra, ma con lievito madre, impastando a mano; la farina era nostra, e per nostra intendo proprio del nostro paese, di grano duro, quello cioè con la spiga alta e con il ciuffo, quello della pubblicità per intenderci. Le lievitazioni erano due o tre, a seconda della stagione; poi le pagnotte da circa un chilo l'una erano avvolte con coperte di lana, due o tre o anche quattro, in base alla temperatura. La parte più faticosa era portarle a cuocere. Il paese è in collina: il forno era in cima, mentre la casa dei nonni era nella parte più bassa. Quando le pagnotte, già formate, erano ad un buon punto di lievitazione mia nonna le poneva sul "timbagnò" cioè un asse di legno con i bordi, le copriva accuratamente, e dopo averlo posto sulla testa, senza bisogno di fermarlo con le mani, saliva fin su, fino al forno. Lì, al caldo di quell'ambiente, finiva la lievitazione. Al momento di infornare il pane veniva marchiato con un timbro di legno intagliato. Conservo ancora quello fatto da mio nonno con le sue iniziali che sono anche le mie, "T.T.". Quando il pane era cotto veniva riportato a casa, sempre sul timbagnò posto in equilibrio sulla testa. Non lo si mangiava mai prima di un giorno, ma lo si lasciava raffreddare nei suoi panni di lana. A tavola, poi, se si era in famiglia andava rigorosamente spezzato con le mani. Solo se c'erano ospiti lo si affettava con un coltello apposito e affilatissimo, in modo da non sprecare troppe briciole. In questi miei ricordi c'è già molto di ciò che è il pane e di come lo si produce. Non parlerò del significato anche simbolico, importantissimo, che questo alimento ha: lascio ad altri questo compito. Dal punto di vista tecnico l'ingrediente base è la farina di grano o frumento che dir si voglia. L'acqua deve essere appena appena tiepida se si impasta a mano, quasi fredda se si impasta a macchina. Questo perché il lavoro e l'attrito prodotto da un'impastatrice produce calore, e questo se eccessivo scalda la pasta e la "brucia". Terzo ingrediente in ordine di utilizzo è il sale, dai 15 ai 25 grammi per chilogrammo di farina. Ultimo, ma assolutamente indispensabile, il lievito. Generalmente si acquista in cubetti da 25 grammi. Quello che troviamo normalmente è detto "di birra" ed è un concentrato di spore di "saccaromiceti", un micete (fungo) presente in natura in molte forme. La più comune è quella patina bianca che vediamo sull'uva o sulle susine mature. È proprio quella a determinare la fermentazione, sia nel mosto d'uva che nella lievitazione del pane, solo che nel vino l'anidride carbonica prodotta si disperde e rimane l'alcol, nel pane invece è proprio il gas che serve per rendere soffice l'impasto. Un buon procedimento può essere questo: poniamo la farina sul tavolo, facciamo la fontana, mettiamo al centro il sale, quindi cominciamo ad aggiungere poco per volta l'acqua, dai 550 ai 650 grammi circa per chilogrammo di farina.

Proprio perché può variare, la quantità necessaria va messa poco per volta man mano che serve. Quando l'impasto è quasi formato aggiungiamo il lievito, 20 – 25 grammi per chilogrammo di farina nei periodi caldi, 35 – 40 grammi quando fa freddo. Formiamo poi una palla, la copriamo con un canovaccio infarinato e aspettiamo che la lievitazione cominci. I tempi possono variare in base alla temperatura, alla consistenza della pasta o alla qualità del lievito. Dimentichiamo perciò l'orologio ma guardiamo il volume: la nostra pagnotta deve raddoppiare. Va ora ripreso l'impasto per pochi minuti ma con energia. La seconda lievitazione ottiene un prodotto finito più bianco, più soffice, ma soprattutto più digeribile. Riformiamo la palla, lasciamo "puntare" un poco come prima, quindi se necessario spezzettiamo per dare la forma o per metterla nello stampo. Solo quando avrà nuovamente raddoppiato il volume è pronta per la cottura. Il forno non deve essere troppo caldo, diciamo fra i 180° e i 200° circa. Sarà il nostro naso, il colore dorato e la consistenza ad indicarci il momento giusto per sfornare.

Mi raccomando, ai primi eventuali insuccessi non scoraggiatevi, ma insistete. Vedrete che dopo poche prove il risultato sarà sempre migliore.



Tato



MASSIMILIANO FIORIN
LA FABBRICA DEI DIVORZI

Il diritto contro la famiglia

Edizioni San Paolo 2008 – pagg 300 - € 18,00



L'autore – avvocato civilista – presenta le sue riflessioni sulla attuale legislazione in materia di separazione e divorzio. Tema centrale del libro è la convinzione, sostenuta da numerosi esempi, che una volta compiuto un primo passo nella direzione di una eventuale separazione il sistema (l'apparato di leggi, gli avvocati, i giudici e tutte le altre figure coinvolte, anche consulenti e mediatori) trascini inesorabilmente verso la rottura del matrimonio, senza che nessuno si adoperi per verificare se esistano altre soluzioni che aiutino la coppia a risolvere positivamente il conflitto. Il libro offre quindi molti spunti agli operatori del settore per valutare il proprio operato alla luce di una normativa che potrebbe essere migliorata.

Desta perplessità l'attribuzione generalizzata del ruolo di carnefice alla donna, senza neanche il beneficio di un minimo dubbio.

A CURA DI VALTER DANNA
FAMIGLIE IN CAMMINO

Proposte di incontri per i gruppi famiglia

Effatà Editrice 2008 – pagg 222 - € 11,50



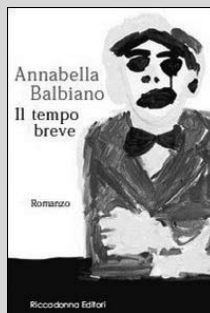
Il volume riporta il lavoro di riflessione e confronto sulla realtà dei gruppi famiglia svolto dall'Ufficio Famiglia dell'Arcidiocesi di Torino. Tale opera ha permesso di raccogliere una serie di percorsi da utilizzare come pista di lavoro nei gruppi famiglia, valorizzando gli incontri periodici tra coppie di sposi. Il lavoro compiuto è motivato dalla validità riconosciuta agli incontri periodici tra coppie di sposi, in quanto permettono di promuovere momenti di confronto e aiuto, approfondire la formazione cristiana e aprire al servizio verso la comunità cristiana e la società. Sono proposti quattro percorsi adatti a gruppi di coppie in diverse fasi della loro vita. Il primo itinerario è rivolto alle coppie giovani; il secondo a chi desidera approfondire il percorso di fede nella quotidianità; la terza proposta si rivolge alle coppie con qualche anno di storia per riflettere sui temi fondamentali della vita cristiana nel matrimonio; l'ultima può essere utilizzata da chi vuole confrontarsi e approfondire la conoscenza della Parola di Dio.

Ogni percorso prevede più incontri, ognuno con un tema definito, corredato di testi e spunti per la riflessione personale, di coppia e di gruppo, brani biblici sull'argomento, indicazioni pratiche per lo svolgimento degli incontri.

Gli autori, in genere coppie, utilizzano un linguaggio semplice e chiaro; la schematicità seguita per esporre i contenuti rende le tracce immediatamente fruibili dal gruppo.

ANNABELLA BALBIANO
IL TEMPO BREVE

Riccadonna Editori 2008 – pagg 126 - € 12,00



Il romanzo parte dalle lettere di due coniugi che, separatisi a causa dei tradimenti di lui, provano a spiegarsi i rispettivi sentimenti e motivazioni. L'improvvisa morte di lui interrompe il dialogo, ma lascia aperta una serie di interrogativi, rimpianti, risentimenti nel resto della famiglia. L'autrice dà quindi spazio ai "sopravvissuti", descrivendo le reazioni dei figli alla vicenda dei genitori e soprattutto ripercorrendo la storia della moglie e della madre del protagonista.

Dalla narrazione e dal confronto tra queste tre generazioni emergono molti spunti di riflessione sui rapporti familiari. Il primo riguarda la difficoltà di stabilire chi abbia la colpa del fallimento: tutti hanno un po' di ragione e sicuramente la colpa di non aver tenuto abbastanza in considerazione l'altro. Un altro tema è che cosa i figli imparino dall'esempio dei genitori e come la storia personale influisca sulla famiglia che si costruisce (per esempio, aver avuto un padre che tradiva la madre può essere un'attenuante se si ripete lo stesso errore?). Sicuramente il ripercorrere la storia di più generazioni mette in evidenza come i rapporti e i ruoli familiari siano mutati negli anni e di conseguenza anche il significato di valori come la fedeltà o il perdono, il diritto alla felicità, i doveri del proprio stato... Il romanzo, breve ma intenso, è di quelli che si leggono di un fiato; lo stile è semplice ma avvincente e i personaggi sono ben delineati nella loro complessità e profondità.

PIER LUIGI GUSMITTA
OSARE L'AMORE

Itinerari per la coppia e i gruppi famiglia

Effatà Editrice 2008 – pagg 190 - € 12,00



Il testo presenta alcune tracce utilizzabili per la riflessione in famiglia o in gruppi di coppie; nello specifico vi sono itinerari per gruppi di giovani coppie, per coppie adulte, per gruppi di separati e divorziati. Ogni incontro è pensato a partire da un brano di Vangelo, brevemente commentato e attualizzato nelle domande proposte per la riflessione comune.

SARA MARIORENI E ANGELO PELUSO
LA COPPIA E LA FELICITÀ

Dallo spot pubblicitario al progetto d'amore: aspetti medici e psicologici

Effatà Editrice 2008 – pagg 156 - € 11,00



Il libro ripercorre le fasi più importanti del cammino della vita di coppia per evidenziare le diverse fasi di crescita con le relative difficoltà e i suggerimenti su come affrontarle e superarle. Particolare attenzione è data agli stimoli che provengono dalla società odierna e che spesso rappresentano un ostacolo alla realizzazione del progetto di vita di coppia cristiana. Il testo offre spunti interessanti alle coppie, ma soprattutto a che si occupa della formazione e dell'accompagnamento dei fidanzati e delle giovani coppie

A cura di Anna Maria Foglizzo

Bimbi 2008

Spinelli Lorenzo
Damiani Chiara
Bolognesi Alice
Scolaro Matteo
Tucci Edoardo
Pagliuso Gabriele
Stevano Simone
Lomonaco Egle
Gattino Chiara
Settembrini Giacomo
Peroncini Miriam
Ricciardi Luca
Stillitano Muller Max
Gardenghi Beatrice
Bitossi Elena

Della Torre Anita Maia
Anchisi Pietro
Meleddu Riccardo
Gallione Maddalena
Rotondo Gabriele
Bertolazzi Elisabetta
Gervasio Gregorio
Sartoni Nicolo'
D'Anca Daniele
Susenna Matteo
Sorasio Teresa
Mancini Federico
Lencioni Cecilia
Bonora Leo

Sposi 2008

Fiore Luca
Modica Davide
Piacenza Paolo
Garau Daniele
Bernucci Luca
Ettorre Enzo
Ferrero Federico
Tessa Roberto
D'Anca Toni
Tommasi Flavio
Ronchietto Lorenzo
Ferraris Lorenzo
De Caprio Maurizio

Festa Jasmine
Iannicola Giorgia
Clerico Elena
Nota Giovanna
Sacco Stefania
Matcovich Gabriella
Franchino Viola
Palmero Elisa
Lombardo Lara
Pugno Francesca
Marchetto Laura
Pascucci Simona
D'Egidio Stefania



5 per 1000 al Punto Familia

Codice fiscale dell'Associazione Punto Familia: 05951770014

Sostieni il Punto Familia con il 5 per mille: firma nell'apposito quadro della dichiarazione dei redditi, nella casella "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art.10, c.1, lett a del D.Lgs n 460 del 1997." e indica il codice fiscale dell'Associazione Punto Familia: 05951770014.

Ringraziamo di cuore fin d'ora coloro che ci sosterranno con la loro firma. Grazie anche a coloro che inviteranno altre persone a sostenerci.

N.B. questa scelta si affianca a quella dell'8 per mille: non la sostituisce, è uno strumento complementare.

Si può quindi scegliere sia l'8 per mille che il 5 per mille contemporaneamente sulla stessa dichiarazione dei redditi.